

Un umanesimo “non umano”: spunti di riflessione

“Convivium accademico ITA – 25 marzo 2014”

Premessa

Non posso nascondere che, nel momento in cui per la prima volta appresi il titolo del nuovo convegno ecclesiale e poi ancora di più e più intensamente in altri momenti successivi, una certa soppresa mista a disorientamento abbia avuto la meglio rispetto a sensazioni di gratitudine e interesse.

I motivi sono molti. Primo fra tutti il titolo del nuovo convegno ecclesiale di novembre 2015 sembra porre uno stacco troppo marcato rispetto agli eventi che lo hanno preceduto. Vi si scorgono pochi indizi di complicità con la “vita buona del vangelo”, con la comunicazione del vangelo nel mondo che cambia e via dicendo. La domanda spontanea di fronte alla soppresa e alla “scomparsa di ogni riferimento al termine vangelo” è stata: come mai sembra di fatto di trovarsi proprio dentro un “dirottamento”? A cascata si sono poi avvicinate considerazioni diverse sia sul significato da dare alla complessa e problematica categoria di umanesimo che evidentemente rende improbabile se non addirittura infruttuoso il tentativo di rincorsa dei sensi sfuggenti, mettendo al bando inutili retoriche celebrative. E che cosa dire poi dell’aggettivo nuovo? Nuovo in che senso? E poi ancora vale la pena domandarsi se “nuovo umanesimo” sia lo stesso che “umanesimo nuovo” e come mai il titolo abbia optato per un ordine dei termini anziché l’altro. Da ultimo la faticosa preposizione “in” Cristo Gesù che si staglia all’inizio dell’enunciato e che fa sciorinare una serie di interrogativi più o meno disordinati. Perché all’inizio anziché dopo le parole “nuovo umanesimo” e perché mai “in Cristo” anziché “da Cristo” o “verso Cristo”? Sono tutti rilievi non scontati, come non scontato è il senso che il titolo può assumere se inavvertitamente i due blocchi di cui consiste, vale a dire “In Cristo Gesù” e “nuovo umanesimo”, vengono invertiti.

Beh, non saranno questi interrogativi a dettare la traccia del mio intervento. Sulla scorta dell’imbarazzo iniziale, sono seguite alcune piccole ricerche. Lascio stare quelle che, a partire dai dizionari, mi hanno condotto nel labirinto di una improbabile “definizione” di umanesimo alla quale posso dire di aver rinunciato nello specifico. Non sto qui neanche a dire l’effetto che ha suscitato l’interrogazione del database delle riviste perché il numero inatteso di titoli di articoli di vario genere che contengono la stringa “nuovo umanesimo” non può che scoraggiare, mentre sul piano teorico si scorge in modo sempre più evidente la polisemia nella quale si rischia di far impelagare il discorso.

Umanesimo cristiano?

Il riferimento che voglio dare e che costituisce la sostanza di questa piccola divagazione è diverso e particolare. Mi sono infatti ricordato di un saggio di Rahner abbastanza datato che ho sentito l’esigenza di rispolverare. Pubblicato nel 1969 in italiano, ma originariamente proposto come conferenza in tedesco nel 1966, accampa nel volume dei *Nuovi saggi* n. 3 il contributo: *Umanesimo cristiano*¹. Esso contiene diversi spunti che vale la pena riprendere e aggiornare anche per intuire meglio quali siano le prospettive che la Chiesa intende delineare con il nuovo convegno.

Di fronte all’espressione “umanesimo cristiano” Rahner sente la necessità di porre un punto interrogativo². Questa operazione mette in discussione la correttezza di un’espressione che additi un umanesimo cristiano. È infatti da chiedersi se e in che senso sia opportuno proporre un umanesimo cristiano. Vuol dire forse “mercanteggiare” un proposta peculiare nel variopinto bazar di umanesimi alternativi. Significa avere una voce in capitolo e sfidare l’antagonismo di umanesimi ben più

¹ K. RAHNER, *Umanesimo cristiano*, in ID., *Nuovi saggi*, vol. III, Paoline, Roma 1969, 279-304.

² RAHNER, *Umanesimo cristiano*, 279.

suadenti e culturalmente incisivi? Significa avere un altro uomo da indicare alla massa dei ricercatori disorientati nel mondo plurale? Sono convinto che a tutte queste domande Rahner risponderrebbe con un secco “No!”.

Molto esplicita l’affermazione che segue alle prime considerazioni:

Il cristianesimo non è dunque l’elaborazione e la proposta di un umanesimo ben preciso e *concreto*, sì invece la negazione della sua *assolutezza*, è l’accettazione dell’esperienza del proprio umanesimo avvertito sempre come problematico e precario³.

Quella che potrebbe suonare come una presa di posizione granitica in realtà assume un significato diverso. Sono da notare le parole corsive del testo: “concreto” e “assolutezza”. Esse sono la chiave di lettura della proposizione citata. Rahner non nega in assoluto che il cristianesimo possa formulare un discorso sull’uomo e abbia un proprio umanesimo, ma precisa che lo specifico dell’annuncio cristiano sta altrove. Il cristianesimo si sottrae alla tentazione di enunciare un ennesimo progetto-uomo concreto. Non propone un’alternativa alle tante proposte, ma svolge rispetto ad esse una funzione critica che consiste nello specifico nell’ostacolare l’assolutizzazione di qualsiasi tipo di configurazione.

Detto in questi termini, i frettolosi potrebbero aver a che dire contro Rahner tacciandolo come qualche volta accade di anticonformismo e incolpandolo di un relativismo per altro estraneo alla sua elaborazione teologica. In realtà quel che fa Rahner e che probabilmente si dovrebbe tenere più presente anche in vista del prossimo convegno ecclesiale consiste in una operazione di altissima pretesa.

Per capire bene l’obiettivo che il teologo tedesco intende conseguire si deve leggere una frase successiva a quella citata prima. Rahner in modo lapidario asserisce: «Il cristianesimo apre addirittura, in maniera insuperabile, la possibilità di un umanesimo non umano»⁴. In effetti lo specifico cristiano non può consistere nel porre l’ennesima dichiarazione di umanità e di porla con disinvoltura nel paniere del postmoderno. Il suo ruolo è ben altro e precisamente quello di delineare un orizzonte divino. Questo del resto è il dettato di *Gaudium et spes* al n. 22 poi ripreso anche nel n. 41. Il cristianesimo è testimonianza e segno di un paradossale “umanesimo non umano” e Rahner individua questa specificità. Essa molto incisivamente viene descritta come segue:

Il cristianesimo, come accettazione del mistero incomprensibile che noi chiamiamo Dio, proibisce all’uomo di volersi adeguatamente comprendere e plasmare da solo. Così esso diviene punto interrogativo posto sopra a qualsiasi forma concreta di umanesimo e apertura verso un umanesimo sempre futuro, nuovo, elaborato su categorie intramondane⁵.

Descritto diversamente il problema che Rahner intravede consiste nel fare dell’umanesimo cristiano una specie di alternativa ai tanti umanesimi “a posteriori”, vale a dire definiti a partire da un quadro teoretico definito e assertorio. Il cristianesimo non può farlo se desidera rimanere fedele al suo ancoramento al mistero di Dio. Il Dio che si rivela nell’amore non dà di sé una definizione. Non è possibile elaborare o evincere dall’idea del Dio rivelato o dalla rivelazione medesima, le traiettorie per produrre un progetto-uomo chiuso. Al contrario nell’esperienza del mistero rivelato l’uomo credente coglie il senso profondo della sua assoluta apertura al mistero indicibile e costruisce sull’amicizia e alleanza che si dipanano il senso della propria autentica creaturalità. Ne emerge un tessuto dialogico che rende la vita umana aperta al continuamente altro e nuovo, senza la trappola di mitiche nostalgie. Ora, mentre gli umanesimi di qualsiasi segno, compresi quelli non atei, costruiscono il proprio edificio a partire da un dato che viene perpetuato o che si tenta di recuperare fra le molteplici fatiche e interferenze di una realtà corrotta, il cristianesimo pone la sua novità. Non

³ RAHNER, *Umanesimo cristiano*, 290.

⁴ RAHNER, *Umanesimo cristiano*, 292.

⁵ RAHNER, *Umanesimo cristiano*, 292.

finisce per significare altri assiomi apodittici e non guarda indietro verso un qualsiasi punto di riferimento. Il suo dire non può che essere imbastito e sostenuto dall'idea della relazione vivente con l'assoluto Mistero di Dio.

Nelle parole dell'autore questo significa che:

Il cristianesimo non sancisce un proprio umanesimo concreto. Ma condanna qualsiasi umanesimo che si renda assoluto, che voglia quindi, esplicitamente o implicitamente, chiudere all'uomo qualsiasi apertura per un altro concreto futuro e quindi per il futuro assoluto che è Dio⁶.

Quasi verrebbe da dire che il contributo che il cristianesimo profeticamente è tenuto a dare consiste proprio nel tener fermo questo aspetto qualitativo che, mentre permette di solidarizzare con varie culture senza soggiacere ad alcuna di esse, lascia aperta e intatta la possibilità di procedere speditamente. Proclamando un umanesimo "non umano", indicando il divino come misura dell'esperienza dell'uomo e declinando in senso mistico il nesso cristologico fra le due nature si colgono molte suggestioni interessanti e attualissime.

Incroci

Sulla scorta delle idee di Rahner sopra riportate è legittimo domandare se in effetti nella chiesa, e precisamente nelle sue più recenti espressioni, sia presente l'idea di un umanesimo di altro genere.

Mi soffermo solo su due riferimenti. Il primo è tratto dal piano pastorale *Educare alla vita buona del vangelo*. All'interno di questo testo programmatico si individua un'espressione da non liquidare troppo sbrigativamente (§ 5). Il testo si riferisce a un "umanesimo integrale e trascendente". Mentre la prima parte di questo slogan lascia trasparire il debito nei confronti di Paolo VI e della *Populorum progressio*, è la seconda parte che apporta sostanziale novità. L'aggettivo "trascendente" non è messo lì solo per correggere il tiro di un'indicazione che corre il rischio di rimanere impaludata nei meandri della vita pratica, ma invita a focalizzare lo specifico dell'umanesimo "non umano" che il cristianesimo proclama. La trascendenza dell'essere umano, ovvero la sua irriducibilità all'orizzonte del finito e degli eventi, la sua non dissoluzione nell'empirico e nella fitta rete di una causalità stringente, sono la vera misura dell'uomo. Fatto per Dio, quasi "fatto di Dio" per l'immagine che porta, l'uomo è colui che supera infinitamente se stesso. L'umanesimo che la Chiesa detta è questa oltre misura umana che si impone contro infiniti riduttivismi e contro una banalizzazione del finitismo creaturale che sconfinava in un retorico senso di accettazione quasi disarmante.

L'altro riferimento è cronologicamente e sostanzialmente più vicino a Firenze 2015 e riguarda per l'appunto l'invito al Convegno, diffuso dal comitato di preparazione. Nelle pagine 9 e 10 dell'invito viene delineato il quadro di una crisi antropologica oggi imperante. I termini in cui se ne parla sono quelli del riduttivismo determinato da individualismo, solitudine, autodeterminazione. Il testo indica la rotta per sfuggire alla crisi dell'umano rinfrescando la consapevolezza che ciò che radicalmente fa l'uomo è l'alterità, la relazione e la trascendenza. Nell'immagine splendida dell'uomo "impastato di Dio" si trovano condensati i pensieri che nelle pagine summenzionate sono enucleati. La Chiesa ha questo da dire: l'uomo è l'essere fatto di relazione, il senso profondo e ultimo del suo agire ed esistere sta nell'apertura al Dio trascendente. Fatti per Dio siamo nella fede (LF 4, citata nel documento) dischiusi verso orizzonti grandi.

Se pretendessimo di insegnare all'uomo come essere uomo, avremmo di fatto fallito nel nostro progetto. Se volessimo restituirlo alla pienezza della sua dignità, sarebbe ancora incompleta la missione per cui siamo mandati. Ciò che ci appartiene è sapere indicare Dio come orizzonte dell'uomo e di annunciare che divino è il senso del nostro esistere. Questo in sostanza è

⁶ RAHNER, *Umanesimo cristiano*, 293.

l'umanesimo "non umano" già prefigurato e anticipato nelle riflessioni di Rahner che abbiamo preso in prestito prima.

Prof. Francesco Testaferri
Istituto Teologico di Assisi